

GIUSTIZIA E SOCIETÀ

## Quei silenzi diversi nella Napoli in guerra

FRANCO ROBERTI, GIOVANNI MARINO

---

Napoli, città violenta e senza cuore. Napoli, dove la vita non vale niente. Come a Kabul, a Bagdad, a Grozny.

Avevamo appena rimosso le immagini del povero cristo rumeno, artista di strada, che muore tra i tornelli della funicolare di Montesanto nell'indifferenza dei passeggeri, ed ecco il videotape della Procura a metterci di nuovo di fronte a questa cruda realtà: la feroce sequenza dell'omicidio della Sanità, la spietata freddezza del sicario, la passante che scavalca il cadavere come fosse un sacchetto di rifiuti.

Storie di ordinario male di vivere a Napoli, documentate per caso dalla videosorveglianza, mentre si levano desolanti giaculatorie.

“Era solo un rapinatore”, piange senza lacrime la moglie della vittima (ma non chiede giustizia allo Stato, perché alla Sanità, come in altri quartieri, l'unica autorità riconosciuta è il capo camorra).

“È inopportuno che la Procura diffonda simili immagini, che danneggiano Napoli e il turismo”, insorge un pensoso direttore di giornale interpretando opinioni diffuse.

Questione di giorni. Poi di camorra non si parlerà più fino al prossimo omicidio; auspicabilmente ripreso da una telecamera, perché è utile per le indagini e perché altrimenti rischierebbe di non fare più nemmeno notizia.

Quando le armi tacciono è come se la camorra non esistesse, o non fosse comunque percepita come un fenomeno preoccupante, anche se i traffici di droga dilagano e l'economia locale annaspa sempre più inquinata e condizionata. È il collaudato stereotipo dell'*emergenza* camorristica, comodo per invocare inutili leggi speciali (strategia dell'*emergenza* normativa) e, magari, l'esercito a presidiare le strade, così accuratamente evitando di affrontare il problema alle sue radici e, possibilmente, avviarlo a soluzione.

Eppure, le analisi serie sul fenomeno camorristico non mancano, ma restano confinate nella ristretta cerchia di studiosi e di specialisti. Che cosa dicono queste analisi? Dicono, anzitutto, che se ci distacciamo dallo stereotipo emergenziale, dobbiamo riconoscere che la camorra è parte integrante della storia di Napoli ed è elemento costitutivo della società campana, o, per lo meno, dell'area metropolitana sviluppatasi intorno a Napoli. In quanto tale, essa riflette tutte le trasformazioni della società nella quale è profondamente radicata e, in larga misura, le condiziona.

L'area metropolitana di Napoli si estende per un raggio di 40 chilometri quadrati attorno al capoluogo regionale, con un massimo di concentrazione dei clan camorristici nei comuni della provincia napoletana, dell'agro nocerino-sarnese e dell'agro aversano. È il "recinto della camorra" (I. Sales) in cui vivono quasi quattro milioni di abitanti, senza contare i clandestini: uno addosso all'altro.

Le organizzazioni criminali napoletane si muovono con estrema efficienza sul piano transnazionale — dove conducono, in alleanza con gruppi stranieri, fiorenti traffici di stupefacenti e di armi, contrabbandi di merci con marchi contraffatti, raccolta, trasporto, stoccaggio e smaltimento di rifiuti di ogni genere, spesso tossici e altamente nocivi, e attività di riciclaggio e reimpiego dei proventi illeciti — mantenendo, nel contempo, il pieno e sistematico controllo delle zone di competenza e delle attività economiche che vi si svolgono, e consentendo presenze di gruppi mafiosi stranieri (in particolare, slavi, colombiani, nigeriani e cinesi) soltanto in ruoli di cooperazione o di subordinazione.

Qualunque strategia di contrasto che aspiri ad essere, alla lunga, vincente deve tenere conto di questo intreccio tra "globale" e "locale", che esprime il vero volto della camorra moderna, non a caso autodefinitasi "sistema" per marcare il suo ruolo, la sua pervasività, le sue relazioni sociali, politiche, economiche e territoriali.

Operatività nel sistema globale ed "esecuzione" locale rappresentano l'intera realtà di questa forma di governo criminale, che come tale deve essere concepita e contrastata.

Qui a Napoli, al contrario di quanto avviene nelle altre realtà caratterizzate da forte presenza di organizzazioni di tipo mafioso, i confini tra criminalità "comune" o "diffusa" e camorra sono molto incerti e spesso evanescenti.

Ciò dipende dal tradizionale controllo camorristico su tutte le attività illecite poste in essere sul territorio di competenza, che è all'origine della

camorra, sviluppatasi in forma organizzata, all'inizio del secolo diciannovesimo, per assicurare il prelievo capillare della "camorra" sui commerci illeciti (contrabbando, gioco d'azzardo, prostituzione, droghe, ecc.) e, al tempo stesso, la segretezza di tali attività attraverso il vincolo di omertà degli affiliati.

Questo originario rapporto della camorra con le attività illecite non organizzate non è sostanzialmente mutato nel tempo, ma anzi si è andato radicando e diffondendo, grazie, soprattutto, a due fattori: 1) l'omertà delle vittime, che non denunciavano le estorsioni per paura di ritorsioni, ma anche per non richiamare l'attenzione dei pubblici poteri sulle proprie attività illecite; 2) la diffusa tolleranza dei pubblici poteri, spinta in certi casi fino alla aperta legittimazione, quando la camorra è stata considerata e usata come una sorta di *ammortizzatore sociale* per il mantenimento dell'ordine pubblico e per assicurare, con i suoi profitti illeciti, la sopravvivenza a intere fasce di popolazione, altrimenti destinate a morire di fame per mancanza di occupazione legale.

È "la morale dell'illegalità", di cui parla I. Sales, ovvero, la morale della sopravvivenza che opera una legittimazione dell'illegalità, formata con la tolleranza e spesso con l'appoggio di una parte dei pubblici poteri.

Per spiegare questo che è il tratto più complesso della vita napoletana, è stato recentemente evocato, adattandolo alla realtà della camorra, il concetto di *dispositivo* secondo M. Foucault. Si è osservato che il dispositivo è di natura essenzialmente strategica, il che implica che si tratti di una certa manipolazione dei rapporti di forza, sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli. La camorra crea e amministra ricchezza, produce soggettività, concede potere e prestigio, mentre assoggetta e normalizza. Promuove e distrugge la vita. Da questo punto di vista, la lotta tra i clan è contesa mortale per rendere più flessibile e ramificata la capacità del *dispositivo* di orientare la vita sul territorio: ciò significa lotta per il governo degli uomini e dei beni (AMATO, BORRELLI, DI MARCO, MARTONE, MORONCINI, ZANARDI, *Il fallimento della politica e il governo della camorra*, La Repubblica – Napoli, 17 novembre 2006).

Ancora oggi, bersagli privilegiati della camorra sono gli imprenditori meno propensi a denunciare le pressioni estorsive, spesso, più che per reale paura di ritorsioni, per calcolo utilitaristico legato alla duplice esigenza di non attirare l'attenzione dello Stato sui profili illegali delle

proprie attività (evasione fiscale, acquisti di merce in nero, dipendenti non inquadrati, ecc.) e di assicurarsi, con il pagamento della tangente, la protezione del clan camorristico.

Quando sosteniamo che l'obiettivo primario dell'azione di contrasto giudiziario alla camorra deve consistere nell'individuare e colpire patrimoni, ricchezze, forme e percorsi di accumulazione dei profitti e dei capitali criminali, abbiamo come punto di riferimento la pesante incidenza della camorra sullo sviluppo economico della regione campana.

L'economia criminale ha effetti devastanti e irreversibili sull'economia legale: inquina i circuiti finanziari e creditizi, altera la concorrenza e l'andamento dei mercati, facendo ricorso a strumenti estranei al mondo imprenditoriale legale, incentiva l'economia sommersa e la sottrazione di masse finanziarie al prelievo fiscale. Quel che è peggio, l'economia criminale crea aree di consenso sociale e determina una sorta di condivisione di interessi che sembra, in certi casi, rendere evanescente il confine tra mondo del crimine e società civile, stabilizzando una rete collusiva di rapporti ben diversi da quello, tradizionale, tra delinquenti e vittime del reato. Una sorta di "nesso giustificazionista" tra (presunto) estorsore e (presunto) estorto.

La rottura del confine tra "aggressore" e "vittima" è risultata evidente, per esempio, nei rapporti di natura illecita tra criminalità organizzata e imprese appaltatrici di lavori pubblici, accertati a seguito di numerose indagini, dalle quali è emerso che, in molti casi, sono state le stesse imprese legali a richiedere ai gruppi mafiosi i capitali per poter ampliare i loro mercati. Insomma, in molti casi, i camorristi hanno finanziato le imprese legali.

Dal rapporto collusivo con le imprese legali, il gruppo criminale acquisisce non solo risorse economiche sotto forma di tangenti rapportate al valore degli appalti, ma anche occasioni di reimpiego dei proventi illeciti, di gestione concordata dei subappalti, di instaurazione di meccanismi elusivi dei limiti legali del subappalto e di costituzione di fondi extra-bilancio, vero nucleo centrale del sistema di cointeressenze affaristiche fra impresa legale e gruppo criminale.

Le infiltrazioni della camorra nelle attività imprenditoriali lecite sono facilitate dalla intrinseca debolezza e permeabilità delle istituzioni locali rappresentative della collettività.

Il circolo vizioso tra impresa, politica ed organizzazione criminale è fondato su scambi e favori reciproci — si è parlato, anche in senten-

ze ormai definitive, di rapporto di *reciprocità funzionale* — in quanto il politico aiuta l'impresa legale ad ottenere l'appalto e questa concede il subappalto alla impresa malavitosa; il meccanismo viene alimentato dall'infiltrazione nelle amministrazioni locali per il controllo delle cariche politico-amministrative, che rivestono potere decisionale, oltre che da contatti diretti con esponenti politici nazionali.

La mancanza di una linea netta di demarcazione tra l'ambito legale e quello criminale rende difficile individuare i soggetti che operano nel circuito economico e, soprattutto, di focalizzare i loro divergenti interessi. Certo è che la tradizionale impresa criminale che si identificava con il camorrista-imprenditore è stata surrogata da queste nuove imprese legalizzate, che spesso non hanno neppure bisogno di esercitare la forza di intimidazione dell'organizzazione criminale di appartenenza: basta la forza del denaro, di cui dispongono in misura pressoché illimitata, e la conseguente forza delle relazioni politico-istituzionali su base corruttiva e/o di coinvolgimento affaristico di esponenti della politica e delle istituzioni locali.

Ciò ha consentito all'impresa criminale di accaparrarsi fette significative di mercato legale. Ma, a questo punto, come non cogliere le affinità tra questo modello di economia e quello dei cosiddetti *gruppi di interesse*, ovvero il *Triangolo di ferro*, definito negli anni '80 da giuristi e politologi nord-americani come "modello aggregativo che opera in un territorio circoscritto, e si concretizza nella fusione di istanze politiche, economiche e sociali, attraverso un gruppo costituito in prevalenza da tecnici, da burocrati responsabili in un dato settore e da membri di istituzioni rappresentative. Un modello eterogeneo, capace di operare all'interno e all'esterno delle istituzioni... capace di comprimere entrambe le istanze rappresentative: ora la rappresentanza politica, ora la rappresentanza degli interessi".

È il moderno modello *politico-affaristico-mafioso*, fondato sui *comitati d'affari* (composti da politici, imprenditori, titolari di studi professionali e rappresentanti delle organizzazioni mafiose), capace di incidere profondamente sul governo della cosa pubblica, con tecniche invasive, clientelari e corruttive, ancor più che con la forza di intimidazione del vincolo associativo.

Lo Stato potrà mai vincere la mafia? La risposta è sì. Se lo vuole.

Per contrastare efficacemente il moderno sistema mafioso sarebbe necessaria una scelta che finora non è mai stata fatta: il contrasto alla criminalità organizzata deve diventare una priorità dell'azione politica.

Occorrerebbe quindi, anzitutto, aumentare — senza lesinare fondi — l'efficienza dei tre pilastri su cui si fonda la deterrenza: polizia, magistratura e sistema penitenziario. Recenti ricerche dimostrano che, in tutti e tre questi settori, siamo agli ultimi posti tra i paesi dell'Unione Europea quanto a investimenti finanziari da parte dello Stato diretti a migliorarne le strutture, i mezzi e l'organizzazione.

Sicurezza e giustizia, che sono le condizioni essenziali per un corretto sviluppo socio-economico, dovrebbero costituire una priorità dell'azione di qualsiasi governo. Ciò non è mai avvenuto nella storia del nostro Paese e, per questa ragione, non c'è mai stato un *progetto* per la giustizia e per la sicurezza. Ma un progetto senza *investimenti* non sarebbe concepibile e, d'altra parte, senza un progetto non si capirà mai dove e come investire, si continuerà a spendere in modo casuale, troppo o troppo poco, sull'onda di una presunta emergenza, e senza controlli effettivi (e correlate responsabilità) della spesa.

Ma il recupero di efficienza del contrasto poliziesco e giudiziario, pur indispensabile e urgente, non sarebbe sufficiente. Servirebbero poi le politiche dirette a occupare gli spazi in cui il "vuoto" di Stato e di legalità ha finora favorito il "governo" della camorra, dirette a promuovere solidarietà e sicurezza autentica, legalità e trasparenza nelle pubbliche amministrazioni, nuovi investimenti e nuove opportunità di lavoro, a superare il degrado urbanistico e ambientale e a diffondere la cultura e il rispetto dell'obbligo scolastico. A progettare e promuovere le trasformazioni, sottraendole al condizionamento della criminalità.

Sono scelte che presuppongono la volontà di una risposta corale delle istituzioni all'anelito di riscatto morale e sociale che, nonostante tutto, continua a salire dalla società civile.

Ma una seria riforma della giustizia, in direzione dell'efficienza e del servizio per i cittadini, dovrebbe essere preceduta da un chiarimento sul quadro di riforme istituzionali che si intendono introdurre.

La Costituzione repubblicana — sintesi irripetibile di tre grandi culture: cattolica, liberale e socialista — individua nella solidarietà, nella libertà e nell'uguaglianza formale e sostanziale dei cittadini, nella sussidiarietà nell'attuazione dei diritti sociali e dei diritti soggettivi, i pilastri della modernità nel mondo occidentale e, dunque, i cardini intorno ai quali far ruotare l'intero sistema democratico nel nostro Paese.

Sono principi ancora in larga misura inattuati, che oggi sembrano destinati al definitivo affossamento assieme all'intero dettato costituzio-

nale: un disegno mai dismesso, ma coltivato da vasti e trasversali settori della politica nell'arco di sessant'anni, fino alle più recenti e violente pulsioni riformatrici: quella *strategia del revisionismo costituzionale*, che si va coniugando alle più disparate strategie *emergenziali*, per fare accettare a una collettività apparentemente dominata da indifferenza, sfiducia e rassegnazione le più palesi violazioni costituzionali e la deformazione della stessa funzione legislativa.

Eppure, la piena realizzazione di quei principi è unanimemente riconosciuta come condizione indefettibile per lo sviluppo economico e la pace sociale. La loro mancata realizzazione è il più grande regalo che lo Stato abbia fatto alle mafie di ogni tipo che, come è noto, profittano proprio delle disuguaglianze sociali e dell'illegalità diffusa per affermare il loro potere *sistemico* — di controllo dell'economia, delle istituzioni locali e degli uomini — e costituiscono il vero freno allo sviluppo del Paese.

Se la crisi costituzionale è innanzitutto crisi di disfacimento sociale è da qui che occorre ripartire, andando alla radice del problema: lo scarto tra legalità e legittimità; tra una legalità formale, da sempre strumento per tutte le avventure del potere, e la legittimità costituzionale, garante dei diritti inviolabili e dei principi di giustizia inderogabili al servizio dei cittadini.

In conclusione, bisogna tornare a riflettere sul tema delle disuguaglianze tra gli uomini e della giustizia sociale. Un tema che — come ha scritto E. Scalfari citando il Cardinal Martini — supera tutti gli steccati politici ed etici, tanto da essere avvertito come il peggiore dei peccati che la religione imputa agli uomini. La disuguaglianza, infatti, ostacola e blocca il funzionamento della democrazia, divide il mondo degli esclusi da quello dei privilegiati, impedisce il consenso e la condivisione dello sviluppo sostenibile.

Nell'Italia di oggi sembra un discorso fuori del tempo, ma la secolare vicenda di Napoli, delle sue classi dirigenti e della sua camorra, è un drammatico esempio di quel peccato.

FRANCO ROBERTI

*Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno*

\* \* \*

Paura. E indifferenza. Sono le due facce del silenzio di Napoli. Della città che non collabora contro la camorra. Di quella cospicua parte che tace, anche quando potrebbe parlare. Di quel salto di qualità che non arriva nell'azione di contrasto al crimine organizzato.

Sbaglia chi, troppo semplicisticamente, bolla certe vicende, certe immagini, certe situazioni, solo per cinica apatia. Facile, ma profondamente sbagliato. E di più, e finchè si ignorerà la complessità della questione, sarà sempre raro ed episodico ottenere un reale coinvolgimento della cittadinanza nella lotta ai clan.

Bisogna sviluppare una attenta analisi e un ragionamento profondo sull'assenza di una effettiva, continua e convinta collaborazione nella sfera dell'anticamorra. A partire dalla paura. Che c'è, ed è tanta. In primo luogo dovuta all'effettiva crescente efferatezza dell'aggressione criminale. Alla sua diffusione. Negli ultimi dieci anni si sono susseguiti un numero sempre crescente di episodi che hanno coinvolto uomini, donne e bambini assolutamente innocenti. La ferocia criminale è esplosa in ore di punta, in piazze affollate e ha colpito anche alla cieca. Lasciando a terra chi era lì per caso. O chi, erroneamente, i sicari hanno scambiato per vittima designata.

Uno dei più recenti e cruenti eventi di questo tipo, balzato sulle cronache nazionali è documentato da un video: l'assurda fine del musicista rumeno Petru Birlandeanu, assassinato durante un folle raid camorrista nell'affollata stazione della Cumana di Montesanto. Il filmato, registrato dalle telecamere a circuito chiuso, mostra la disperazione della moglie di Petru mentre il marito si accascia e, tutt'attorno, la gente fugge. Terrorizzata. Perchè quel tristissimo giorno fu il terrore a prevalere e non l'indifferenza. La paura che un altro proiettile impazzito potesse schizzare improvviso addosso a te, che passavi di lì. Lo sgomento che potesse accadere ancora. Ricordo che sul sito di "Repubblica" arrivarono numerosi commenti in seguito alla pubblicazione del video sulla fine dell'innocente Petru. Di tenore opposto. Chi ha scritto da luoghi diversi dalla Campania ha accusato duramente i residenti di colpevole e inumana indifferenza; ma chi ha spedito da Napoli e dintorni il suo parere è stato più problematico e ha messo sempre l'argomento paura in cima a tutto, restituendo al mittente le accuse di insensibilità.

Terrore, sì. Ma non chiamatela omertà. Commettereste un altro errore. Negli anni trascorsi in Sicilia a raccontare le trame di Cosa nostra, ho conosciuto l'omertà. È qualcosa di diverso dalla paura, anche se, ov-

viamente, in parte se ne nutre. Ma la differenza è sostanziale almeno quanto quella tra Cosa nostra e camorra.

La mafia siciliana è un'organizzazione criminale fondata su rigide regole, una struttura piramidale e verticistica unica (la Cupola) e una fidelizzazione che sfocia nell'ideologia. Mafioso, appena 50 anni fa, in Sicilia era sinonimo di personaggio affascinante, tipo in gamba, uomo di valore. Fortunatamente oggi non è più così, ma in certi ambienti questa sottocultura persiste. E Cosa nostra ha tra i suoi punti cardine il silenzio, la sacralità dell'omertà, la condanna del tradimento.

All'apparato simbolico e di "ideali" (il coraggio, l'onore, la lealtà, la famiglia) puntualmente travisati e trasformati in ossessione omicida, Cosa nostra aggiunge il potere della paura. Ed ecco che l'omertà in Sicilia è un mix di "fedeltà" al potere sanguinario e di autentico terrore di possibili reazioni.

Questa è l'omertà ed ebbi l'occasione di comprenderne a fondo ragioni e significato grazie ai frequenti dialoghi con il giudice Giovanni Falcone, nemico giurato della mafia e suo profondo conoscitore, per me, tutt'ora, figura unica di magistrato antimafia e di servitore dello Stato.

Non così possono intendersi i silenzi dei testimoni in Campania dove la camorra si frammenta in molti clan e i suoi adepti, tranne sporadiche situazioni limitate nel tempo, non aderiscono ad alcuna Cupola che professi una sorta di ideologia delinquenziale ma, piuttosto, puntano all'unico obiettivo di fare soldi rapidamente, in qualsiasi modo illegale, alleandosi di volta in volta con una organizzazione per poi passare subito con un'altra. I silenzi, qui, sono di natura differente. Un misto di paura — per la catena di morti innocenti degli ultimi anni, spesso, come detto, frutto anche di tragici errori di persona o di mira compiuti da killer improvvisati e accecati dalle droghe — e, torniamo al punto di partenza, anche di scarsa tensione morale.

Due facce della stessa medaglia. È vero che in fasce della cosiddetta società civile napoletana si è distratti rispetto ai temi del contrasto alla camorra. Meglio, si è scelto da tempo di delegare ogni atto ad altri. Un prefetto scomparso anni fa ebbe a dirmi: "Certa borghesia scopre la camorra unicamente quando i cadaveri intralciano l'uscita delle loro auto dal garage. Protestano, poi tornano a dimenticarsene".

Dunque, per una parte della cosiddetta società civile l'anticamorra spetta nell'ordine unicamente a: poliziotti, carabinieri, finanziari, magistrati, sindaci, governatori, prefetti, politici locali e nazionali. Si assiste e

si giudica l'impegno altrui. E lo si fa con grande severità, pronti a dispensare voti bassi e commenti molto duri rispetto a manchevolezze e ritardi nell'azione di contrasto al crimine organizzato. La collaborazione non è proprio contemplata.

La vicenda del video-choc sul delitto di Mariano Baciottarracino riapre questo argomento irrisolto. E lo amplia. Non si era mai visto: la Procura della Repubblica di Napoli "costretta" a chiedere un aiuto esterno così manifestamente, al punto da diffondere a giornali, televisioni e internet il cruento filmato di un assassinio compiuto nel popoloso rione Sanità. Un assassinio, come si è potuto vedere dalla sequenza, compiuto alla luce del sole. Nel via vai del quartiere. Neppure un testimone valido dopo mesi di indagini. Anzi, nel filmato, si assiste a passanti che scavalcano il cadavere, c'è una donna che controlla se il camorrista è vivo o morto arrivando ad alzargli la testa. E anche la svolta legata alla pubblicazione del video non ha, nei fatti, e al di là delle dichiarazioni ufficiali, cambiato di molto le cose. L'informazione che ha portato all'individuazione (finalmente) del gelido killer dal berretto di baseball, infatti, non viene dalla società civile, ma, più presumibilmente, da una fonte confidenziale.

Si è molto discusso sull'opportunità di rendere pubblico un video di tal fatta. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha espresso un chiaro parere negativo. E certo, a più di qualcuno, la decisione di rendere conoscibile la sequenza può essere parsa anche come un segno di resa dell'apparato inquirente; qualcosa del tipo: da soli proprio non ce la facciamo, dateci una mano. Il procuratore Giandomenico Lepore ha replicato al Viminale confessando che sì, la scelta gli era costata una gran fatica, ma era necessaria per scuotere le coscienze.

Le coscienze di Napoli.

Gettate troppo facilmente nel fango da chi non comprende cosa significhi vivere a Forcella, alla Sanità o a Scampia.

Nel 2004 io lo compresi benissimo: ero con il fotografo Riccardo Siano a bordo di un taxi quando una vedetta della camorra ci bloccò. E ci impose di andare via, mostrandoci il suo revolver. Comprendemmo che una nostra esitazione sarebbe stata fatale.

Il check point della cosca, così titolò "Repubblica" il mio racconto. Ad appena cinquanta metri da quello dello Stato: agenti e carabinieri impegnati in posti di blocco nel territorio della faida distavano pochi passi dalle sentinelle armate dei clan. Quella mattina compresi la for-

za dell'intimidazione, mi immedesimai in quale inferno dovesse essere vivere onestamente nel rione abitato dalla mafia della droga. Nella consapevolezza che il controllo del territorio, in taluni quartieri, è ancora loro: della malavita. E che ci sono dieci, cento, mille coscienze represses dall'angoscia di una coabitazione impossibile.

È questa parte che bisogna conquistare, da subito, alla collaborazione. Con l'altra, la fetta di società civile distratta e preoccupata soltanto di se stessa, il processo sarà inevitabilmente più lungo.

Ma chi vive nel terrore deve essere liberato. E la sua collaborazione conquistata con i fatti. Si può fare. Si deve fare. E tocca alle istituzioni. Perché non è possibile che Scampia, a 5 anni da quel 2004, sia ancora il supermarket della droga per il centrosud. E che il degrado abiti a tal punto al Sanità da rendere un'impresa perfino l'arrivo di una ambulanza in quel dedalo di viuzze invase dal degrado. E l'elenco potrebbe continuare.

Ci vuole una bonifica reale. Concreta. Fattiva. Politica e sociale.

E occorre una risposta investigativa e giudiziaria continua e incisiva. Per restituire la libertà a quelle coscienze represses e terrorizzate.

La parola a quei silenzi imposti dalla paura.

GIOVANNI MARINO

*Giornalista*

[g.marino@repubblica.it](mailto:g.marino@repubblica.it)